

B2

IL TRENO DELLA MALINCONIA

Ci sono dei giorni nella vita che ti rimangono scolpiti nella mente, per sempre. E quando sono proprio quelli a cambiartela è impossibile tentare di dimenticare. Talvolta provo a cambiare pagina, ma un forte vento è come se tornasse sempre su quel capitolo; i miei occhi puntati sulla stessa parola: "Addio". E così fu. Ricordo molto bene quella mattina: il calpestio delle scarpe di mia madre che a passo lesto si muoveva per la casa, il caffè che con il solito borbottio era uscito ed emanava un odore forte, il fastidioso fruscio delle sottane delle mie sorelle quando strisciavano a terra. Ma quella mattina era stata la pioggia a svegliarmi. Le gocce cadevano a terra e si aprivano come boccioli nell'odoroso mese di maggio. Ero assonnata ma l'incitamento deciso di mia madre mi spinse ad alzarmi. Prima di uscire diedi l'ultimo sguardo alla lettera scritta a macchina, che era in soggiorno, per controllare se la data fosse proprio quella. Avevo letto quelle righe tante, forse troppe volte, ma ancora non riuscivo a capire, in realtà non volevo capire. Partimmo. La carrozza calciava via i sassi, gli zoccoli battevano a terra e assordivano il silenzio delle stradine di campagna. Il panorama fuggiva via velocemente dai nostri occhi; le donne lavoravano, con uno straccio in testa e la pelle scura, indurita dal sole. Poi sopraggiunse il sonno a farci compagnia. La testa riccioluta della sorella più piccola era appoggiata sulle mie gambe tremolanti. Il passo veloce dei cavalli fece balzare più volte la cassa in legno che era stata sistemata dietro la carrozza. Io e le mie sorelle eravamo sedute dietro e talvolta udivamo bisbigliare i nostri genitori, seduti avanti, poi nuovamente tornare il silenzio. Arrivammo in mattinata alla stazione e fu proprio lì che mi resi davvero conto di ciò che stava accadendo. Stavo per separarmi dalla persona più importante che avevo, quella che mi ha reso la donna forte che sono ora.

Adesso un treno colmo di sofferenze e di tristezza me l'avrebbe portata via per sempre. Caricammo il baule di legno di mio padre su un vagone del treno. A quel punto era giunto il momento di salutarci. Notai uno strano pallore sul suo viso; una lacrima inumidì i suoi enormi occhi neri e poi scivolò sulle sue guance spossate dal dolore. Non vedevo mio padre piangere dalla morte di Serafina, una delle mie sorelle. Una pentola di rame piena di acqua bollente si era riversata su di lei uccidendola. Il suo corpicino era diventato violaceo e i suoi piccoli occhi, impauriti imploravano pietà. La trovammo che giaceva a terra, come un fiore reciso nella stagione primaverile. Così, alla vista della piccola, dilaniato da una pena indicibile, la raccolse e la stese sul letto. Capimmo che non c'era più niente da fare quando il dottore ci invitò a pregare per lei. Ci lasciò una mattina di marzo. Eravamo io e mio padre intorno al suo letto ad osservare il medico ricoprire le sue ustioni con del petrolio. I suoi occhi si aprivano e si chiudevano. Infine si chiusero per sempre. Mio padre fece scivolare le sue mani tra i biondi riccioli della bambina, poi iniziò un pianto disperato. Io ero rimasta con il capo rivolto verso il basso, gli occhi chiusi, ferma su me stessa, poco distante dal letto. Così rimasi anche quando lo vidi salire su quel treno. Prima però le sue gelide labbra mi sfiorarono la fronte mentre le sue enormi mani mi tenevano fermo il capo. I suoi occhi si fecero sempre più cupi nel momento in cui incontrarono i miei che erano già colmi di malinconia. Poi il suo sguardo si diresse verso il viso di mia madre. Bastò una carezza per farla commuovere. Con la sua leggiadra mano asciugò il suo viso rigato dal pianto. A quel punto la mamma prese il suo palmo e lo strinse forte al petto. Flagellata dal dolore, si sciolse i capelli e ne estrasse una spilla che teneva raccolta la setosa capigliatura e gliela pose in dono. La spilla aveva applicata sul

Adesso un treno colmo di sofferenze e di tristezza me l'avrebbe portata via per sempre. Caricammo il baule di legno di mio padre su un vagone del treno. A quel punto era giunto il momento di salutarci. Notai uno strano pallore sul suo viso; una lacrima inumidì i suoi enormi occhi neri e poi scivolò sulle sue guance spossate dal dolore. Non vedevo mio padre piangere dalla morte di Serafina, una delle mie sorelle. Una pentola di rame piena di acqua bollente si era riversata su di lei uccidendola. Il suo corpicino era diventato violaceo e i suoi piccoli occhi, impauriti imploravano pietà. La trovammo che giaceva a terra, come un fiore reciso nella stagione primaverile. Così, alla vista della piccola, dilaniato da una pena indicibile, la raccolse e la stese sul letto. Capimmo che non c'era più niente da fare quando il dottore ci invitò a pregare per lei. Ci lasciò una mattina di marzo. Eravamo io e mio padre intorno al suo letto ad osservare il medico ricoprire le sue ustioni con del petrolio. I suoi occhi si aprivano e si chiudevano. Infine si chiusero per sempre. Mio padre fece scivolare le sue mani tra i biondi riccioli della bambina, poi iniziò un pianto disperato. Io ero rimasta con il capo rivolto verso il basso, gli occhi chiusi, ferma su me stessa, poco distante dal letto. Così rimasi anche quando lo vidi salire su quel treno. Prima però le sue gelide labbra mi sfiorarono la fronte mentre le sue enormi mani mi tenevano fermo il capo. I suoi occhi si fecero sempre più cupi nel momento in cui incontrarono i miei che erano già colmi di malinconia. Poi il suo sguardo si diresse verso il viso di mia madre. Bastò una carezza per farla commuovere. Con la sua leggiadra mano asciugò il suo viso rigato dal pianto. A quel punto la mamma prese il suo palmo e lo strinse forte al petto. Flagellata dal dolore, si sciolse i capelli e ne estrasse una spilla che teneva raccolta la setosa capigliatura e gliela pose in dono. La spilla aveva applicata sul

dorso, una farfalla di legno, intagliata da mio padre la notte in cui si erano conosciuti. La luna filtrava il suo fioco chiarore tra i vetri opachi di una vecchia casa, in una stanza immersa in un'insolita oscurità azzurrata. La luce di una tempesta lontana disegnava intorno a lei illusioni d'ombre. Lui, un violinista in cerca di fortuna suonava il suo fedele strumento accompagnato dal canto del respiro dell'aria. Così lei, non riuscendo a prendere sonno, aveva seguito l'armonico silenzio e si era trovata davanti l'uomo che sarebbe diventato il padre dei suoi figli, l'uomo che davanti al focolare parlava di avventure, allora impossibili come atterrare sulla luna, mentre le lingue di fuoco avvolgevano di passione i loro giovani corpi. Stavo ripercorrendo la loro storia attraverso lo sguardo di chi sa che quello sarebbe stato forse l'ultimo. Ad un tratto ci disse: <Addio! Vi scriverò presto!>. A quel punto la sorella maggiore disse <Ma tornerai, vero?>. Era già salito sul treno ed aveva preso la sua postazione. Così aprì il finestrino e le rispose:<Certamente, ritornerò>. Una fitta fuliggine uscì dall'enorme cilindro posto a capo del treno. <Addio!> ci disse per l'ultima volta. Il treno partì. In quei momenti sentii la mia vita sprofondare sotto terra e scivolare in una voragine. Avevo perso colui che mi aveva insegnato a sognare e ad essere determinata nello sperare che questi sogni, un giorno sarebbero venuti a bussare alla porta per diventare realtà. Qualche mese più tardi una lettera dalla carta giallognola ci venne recapitata. Nostro padre aveva perso la vita dopo essere stato vittima della cattiveria dell'uomo. Aveva dato la sua vita per salvare un compagno. Ancora oggi non mi perdono di averlo lasciato andare, di non avergli impediti di salire su quel treno che lo avrebbe portato alla morte. Ma al destino non ci si può ribellare e, soprattutto, di fronte al sonno eterno. Sono passati tanti anni dal giorno in cui la lettera ci

arrivò a casa. Ancora oggi mi reco con la mamma in un luogo dove c'è una croce in legno. La sua foto è scolorita dai raggi del sole e la dorata medaglia cattura ancora una luce opaca. Nella foto ha in volto una smorfia ma i suoi occhi trasmettono serenità. Chissà sa aveva quell'espressione anche mentre la morte dagli occhi intrisi di sangue, le mani scolpite dall'agonia, lo aveva portato con sè. Lascio soffocare i pensieri all'immaginazione. Oggi i fiori dinanzi a questa fredda pietra sono appassiti. Posso solo sperare di poter risanare con le mie lacrime le ferite di questa terra arsa dal ricordo antico della guerra.